

T. Barni

Università Magna Graecia,
Catanzaro

Magna Graecia VI sec. a.c.: dalla sapienza all'indagine, dalla rivelazione alle congetture. La medicina si fa scienza.



Seguendo la vulgata corrente l'uomo virtuoso è colui il quale per tutta la vita si interroga su, è alla ricerca del ed infine persegue il bene. Così la figura di Socrate come prototipo dell'intellettuale, e dunque del filosofo contrapposto allo scienziato che, completamente disinteressato dall'indagare la natura delle cose, conduce una vita contemplativa, autoreferenziale, alla ricerca di come l'uomo *deve essere* non preoccupandosi di sapere cosa, l'uomo e la natura, *sono*. Questo topos ha come corollario, non secondario la definizione di *cultura* da intendersi solo in riferimento a quella umanistica e non a quella scientifica. Che questa problematica che sorge all'alba del pensiero logico razionale abbia lasciato profonde tracce nella storia del pensiero occidentale lo testimoniano i continui riferimenti che, quando si affronta il tema di cosa sia e di cosa si debba intendere per cultura si fanno al libro di Snow dal titolo significativo, *Le due culture*, (1964) libro molto citato ancora oggi nel terzo millennio. Quello che vorremmo argomentare in quest'intervento, e che ne costituisce la sua ispirazione, è che non esistono *due culture* ma piuttosto, da una parte "la cultura", di cui il pensiero e la mentalità scientifica sono parti costitutive e

dall'altra *l'ignoranza*. Insistere su questa tematica è fondamentale se vogliamo affrontare le problematiche oggetto di questa relazione da un punto di vista laico e non ideologico o confessionale. In quest'ottica diventa cruciale l'apporto della cultura scientifica perché dotata intrinsecamente di *valore culturale*. L'alternativa scientifica e pubblica ai saperi di pochi eletti o iniziati stava al cuore del capolavoro galileiano del 1632. Nelle giornate del Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo erano presenti quelle tematiche contrarie alla libera ricerca che il Novecento avrebbe ripreso con generosità: l'opinione che solo una filosofia profonda e universale avesse il compito di conoscere la verità sulle cause, sulle essenze e sui valori, e che toccasse invece alle menti minuscole degli artigiani e dei meccanici indagare sui dettagli e tritumi che avrebbero invece caratterizzato i fatti; l'idea che i saperi matematici o sperimentali sui fenomeni fossero unicamente da vagliare in termini di pratica o di utilità o danno; la credenza per cui la cultura fosse sostanzialmente estranea alle regolarità esplorabili mediante i teoremi e gli strumenti tipici dell'astronomia o della teoria del moto o dell'anatomia; la convinzione che

tale estraneità fosse sinonimo di superiorità intellettuale. (Enrico Bellone. La scienza negata. Codice Edizioni 2005) Ed ancora richiamando la tesi di Lucio Russo:

“L’idea di questo lavoro nasce dalla convinzione che il pensiero scientifico greco...sia in realtà di grande interesse per almeno tre ragioni. In primo luogo, lo studio della *rivoluzione scientifica* cioè della nascita del metodo scientifico (che avviene essenzialmente, nel IV secolo a.C.) è indispensabile per la conoscenza della civiltà ellenistica.

In secondo luogo l’esame del ruolo svolto dalla scienza antica è essenziale per la comprensione di alcune questioni di capitale importanza per la storiografia, quali il ruolo di Roma, i motivi della decadenza della vita urbana, e della tecnologia nel medioevo, l’originalità, le caratteristiche e i limiti della “Rinascita scientifica “moderna Il terzo e principale motivo di interesse del nostro tema è costituito però dalla sua rilevanza per alcuni problemi attuali. Una migliore comprensione della scienza antica può far luce, in particolare, sulla struttura interna della scienza, sui suoi rapporti con la tecnologia e altri aspetti della civiltà moderna, sull’origine e il possibile superamento dell’attuale frattura fra cultura umanistica e cultura scientifica Ma ciò che rende oggi drammaticamente attuale lo studio della scienza antica, e allo stesso tempo spiega la scarsa considerazione in cui è stata tenuta negli ultimi due secoli, è la sua tragica fine.” (Lucio Russo, La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna, Feltrinelli 1996)

In buona sostanza dalle Questioni naturali di Seneca, alla Storia naturale di Plinio il Vecchio, a Le opere e i giorni di Esiodo come anche alle Metamorfosi di Ovidio, già nell’Antichità si era profondamente scettici riguardo a quell’atteggiamento prometeico caratterizzato da quella *hybris*, da quella audacia nel cercare di carpire i segreti della natura.

L’esempio che cercheremo di illustrare, la

nascita della medicina (Magna Graecia, Alcmeone di Crotona, VI sec. a.C.) come primo tentativo della scienza di definirsi come sapere autonomo dalla filosofia, ha come presupposto non un’idea di *uomo contemplativo* ma di *uomo faber* di un uomo che, sia per il piacere di conoscerla che per trarne dei benefici, ha necessità di trasformare la realtà che lo circonda. Certo è che la *techne*, la capacità cioè di incidere sulla natura (Homo technologicus, G.Longo, Meltemi, 2001) si è dovuta nel tempo temperare con il pensiero riflessivo sulla conoscenza che vede nell’esperienza il suo banco di prova. È così che nel VI sec.a.C. Episteme Empiria e Praxis quali declinazioni del pensiero scientifico iniziano quel dialogo che non solo si farà sempre più raffinato e produttivo ma che vedrà nell’uso ragionevole della ragione l’obiettivo prioritario della sua maturità. Che il fare, la *techne*, preceda il pensiero riflessivo non solo è la storia dell’uomo a dircelo ma anche l’organizzazione funzionale del nostro cervello, modellata dall’evoluzione, che ha selezionato un tipo molto particolare di neuroni: i cosiddetti “*neuroni specchio*” e “*neuroni canonici*”, che ci permettono di instaurare quel rapporto istintivo, pre-riflessivo, con la realtà e che privilegia “il ruolo attivo dell’azione nel determinare il processo di significazione del mondo..... Da un lato, i processi sensoriali costituiscono il presupposto dell’azione, ma contemporaneamente sono anche parte dell’azione. Alla luce di ciò, diviene oltremodo problematico considerare azione e percezione come entità distinte”. (Corpo vivo, simulazione incarnata e intersoggettività, V.Gallese in” Neurofenomenologia, Bruno Mondadori 2006).

Qui di seguito vorremmo evidenziare come le declinazioni che nel tempo hanno ricevuto sia il concetto di *natura* che quello di *uomo* hanno influenzato, e continuano ad influenzare, i riferimenti valoriali pertinenti non solo all’ambito della ricerca scientifica, qui ci rife-

riamo in particolare alla ricerca biomedica, ma anche al rapporto medico paziente come allo statuto epistemologico della medicina e come il contributo decisivo che il pensiero scientifico ha fornito nell'affrontare queste problematiche, non sempre sia riconosciuto quando non apertamente osteggiato.

La nascita della medicina e la nascita della scienza

L'alba della mente logico-razionale vide il suo inizio quando si trovò a confrontarsi ed a riflettere sulla natura. "Come è noto la riflessione filosofica sorse in Ionia sul principio del VI sec. a.C. nella forma di una indagine sulla natura (*physis*) e più specificatamente sul suo principio (*archè*) nel doppio senso di *cominciamento* e *legge*: sicchè, più propriamente, non di filosofia si deve parlare bensì di *physiologia* e di *archeologia*. Fra la metà e la fine del VI sec. a.C. eventi storici di vasta portata... determinarono il trasferimento dell'asse culturale ellenico dalla Ionia alla Magna Graecia Empedocle agrigentino, nella prima metà del VI sec. a.C. suddivise la *physis* da un'unica entità omogenea (*archè*) in quattro elementi (*archai*): l'acqua, il fuoco, la terra, e l'aria... Alcmeone di Crotona caratterizzò ulteriormente la natura in tanti elementi, *ekaston*, capaci di determinare nell'organismo una certa reazione fisiologica (l'amaro, il freddo...). Parallelamente Alcmeone scopriva grazie alla pratica spregiudicatamente scientifica della dissezione, che la funzione del percepire è nell'uomo bensì diffusa nei vari organi di senso, ma che essa viene poi coordinata e "interpretata" da un organo centrale e precisamente dal cervello (teoria encefalocentrica). La scoperta di tale funzione del cervello spezzava di fatto il cordone ombelicale fra uomo e mondo, fra conoscenza e realtà, e Alcmeone poteva rendere esplicita questa rivoluzionaria conseguenza

dichiarando che, se la *sensibilità* è una proprietà di tutti gli organismi viventi, la funzione del *comprendere*, cioè di ridurre a sintesi significativa l'esperienza, e di *prender coscienza* della sensibilità stessa, è propria esclusivamente dell'uomo. Il solco che così si apriva fra l'uomo e la realtà che egli vuol comprendere e trasformare, era profondo e definitivo. Il mondo dell'esperienza riacquistava la sua concretezza e la sua *datità*, e l'esperienza stessa veniva riconosciuta incapace di dare spontaneamente conto di sé. Così, l'uomo e lo scienziato, riacquistavano una autonomia e una possibilità di comprensione e di controllo sul mondo, scoprendosi ad esso eterogenei e, nella tensione del conoscere e dell'agire, alla polarità opposta di esso. Ma Alcmeone si avvide di una conseguenza decisiva di tutto questo: la realtà si faceva d'un tratto opaca agli occhi dello scienziato; la verità e la realtà non si palesavano più tutt'intere all'interrogante; la sapienza, intesa come perfetta trasparenza e immanenza di tutto il mondo al frammento di mondo che è l'uomo, restava solo una proprietà degli dei. In termini scientifici, la sapienza doveva venir sostituita dall'indagine, la rivelazione dalla congettura. Il metodo dell'analogia, basato sull'immanenza dell'*archè* a *physis* e di *physis* a ogni osservazione, doveva essere sostituito da quello dell'indizio e della prova. Quando Alcmeone poneva il *TEKMAIRESTHAI*, il procedere appunto per indizi, congetture e prove, (il richiamo a Karl Popper di *Congetture e confutazione* è immediato) a metodo tipico della conoscenza umana, egli non faceva che teorizzare la sua stessa prassi di medico, abituato ad interpretare l'esperienza per ritrovare in essa un significato, un valore di sintomo, e risalire così all'unità della malattia e delle sue cause. In questo modo si apriva una nuova via verso il sapere, una via che passava pur sempre attraverso l'osservazione, ma non più mitizzata bensì indagata per il suo valore di "segno"; e questa era la via che conduceva ad Ippocrate...

Anassagora di Clazomene che visse in un ambiente ricco e stimolante (per quanto riguarda i medici erano coevi Erodono di Cnido, Eurifonte e lo stesso giovane Ippocrate, e poi Socrate ed il giovane Tucidite) fu colui che proseguì ed approfondì le tematiche poste in rilievo da Alcmeone.

Anassagora introdusse l'idea di *NOUS* o *INTELLIGENZA* e soprattutto la categoria della sua *separazione* dal mondo dell'esperienza... Sicchè il *NOUS* veniva a porsi come una relativamente pura zona poetico-logica, come una possibilità di conoscenza e una matrice di verità, come cioè la possibilità di strutturare in modo coerente e significativo ogni contenuto reale... Su questi presupposti, nonché su una rimediazione di Alcmeone, si fondava la teoria anassagorea della conoscenza, e potremo dire della conoscenza scientifica, che resta a nostro modo di vedere una delle conquiste più alte del pensiero antico." (Mario Vegetti a cura di, Opere di Ippocrate, UTET, 1996)

Dopo quasi un secolo Ippocrate rappresentò l'erede naturale del pensiero di Alcmeone conferendo all'arte medica (*technè iatrikè*) un impianto logico-razionale ed una sistematizzazione che, sotto certi profili, possono, anche oggi, risultare utili riferimenti.

Con Ippocrate la medicina diviene laica contrapponendosi così sia alla medicina religiosa che a quella magica. Il passo che qui citiamo si riferisce ad una malattia, l'epilessia, di difficilissima comprensione, siamo nel V sec.a.C., rappresenta forse l'esempio più significativo: "Così stanno le cose a proposito della cosiddetta Malattia Sacra (*hierè nousos*). A me non sembra affatto che sia più divina né più sacra delle altre malattie, ma come anche le altre malattie, essa ha una causa naturale e da essa deriva. Gli uomini invece la considerano divina per la loro incapacità, e per il suo carattere straordinario, perché non assomiglia in nulla alle altre". (Ippocrate, Malattia Sacra.)

Per quanto concerne poi l'idea di natura pre-

sente negli scritti che fanno riferimento al pensiero di Ippocrate, ci sembra di poter dire che questo concetto non ci riconduca ad un Ippocrate che *sacralizzando* la natura la ritenesse *intangibile*, oggi si direbbe *non manipolabile*, tutt'altro: "Quando la natura non si disvela spontaneamente, l'arte ha trovato i mezzi di costrizione tali che la natura è forzata, pur senza danno, a rivelarsi; e quando si è rivelata fa chiaro, a chi conosce i metodi dell'arte, che cosa si debba fare" (Ippocrate, De Arte)

"La natura, a partire dal Corpus ippocratico, incomincia a diventare una funzione della tecnica, un qualcosa a cui la tecnica può sottrarre i suoi segreti; a cui la tecnica può rimediare, supplire. La tecnica diviene il supplemento o il supplente della natura, essa interviene là dove la natura manca, dove essa fallisce: la malattia è proprio uno di questi casi. Siamo in presenza, agli albori della tecnica medica, di uno straordinario capovolgimento del rapporto tra natura e tecnica che vengono ad essere considerate come indissociabilmente legate tra loro. Questa frattura epistemologica si perpetuerà nell'intera storia dell'occidente, costituendo il perno stesso dell'Occidente. Ancora in Francis Bacon, nel *De dignitate et argumentis scientiarum*, possiamo trovare espresso lo stesso concetto: "La natura irritata e tormentata dall'arte si consegna in modo più chiaro che quando si confida liberamente" (Federico Ferrari, in *Etica & Politica*, 2003, www.units-dipfilo/etica_e_politica)

Naturale/Artificiale

Dalla *physis* greca alla natura dei latini fino ai nostri tempi il concetto di natura si è caratterizzato relativamente ai contesti storici, agli impianti logico-argomentativi ed alle sempre nuove scoperte scientifiche. Che il concetto di natura e di leggi/e di natura sia a tutt'oggi ogget-

to di dibattito lo testimoniano i molti libri che su tale argomento vengono ancor'oggi scritti (solo per fare alcuni esempi: *La legge di natura. Analisi storico critica di un concetto* a cura di G. Boniolo e M. Dorato McGraw Hill 2001. *Il Software dell'universo. Saggio sulle leggi di natura*. M. Dorato Bruno, Mondadori 2000. *Le leggi di natura* M. Casamenti Guerini 2006).

Massimo Negrotti nel suo libro *Artificiale. La riproduzione della natura e le sue leggi* (Laterza 2000) riporta che l'aggettivo "finto" secondo il Devoto/Oli definisce un prodotto ottenuto artificialmente, per imitazione... Chi definirebbe l'intelligenza artificiale una intelligenza finta? Così anche la definizione di artificiale come qualcosa che si contrappone al naturale, esce ribaltata dalla discussione che stiamo conducendo. Come sarebbe possibile al sangue pompato da un cuore artificiale, mostratosi utilizzabile opportunamente e efficacemente da un organismo naturale, se esso provenisse da un oggetto *contrapposto* alla natura? L'artificiale non può sussistere senza qualcosa di naturale cui esso si riferisca e che cerchi di riprodurre: esso non intende modificare deliberatamente la natura, ma ricrearla così come l'uomo la vede o crede che essa sia. L'artificiale in altre parole possiede una sorta di cordone ombelicale che lo unisce alla natura". Mutatis mutandis chi parlerebbe di Leslie Brown (correva l'anno 1978) e dopo di lei delle migliaia di bambini/e concepiti in provetta, come di bambini finti, perché nati da un artificio dell'uomo? Quando ci troviamo a *maneggiare* questi termini/concetti quali naturale e artificiale, dobbiamo sempre comunque tener presente la cosiddetta legge di Hume, che come è noto, sostiene come dagli enunciati descrittivi non si possono derivare quelli prescrittivi; legge che, in buona sostanza, sancisce la inderivabilità reciproca, dal punto di vista logico, fra fatti e valori. A questo proposito Mauro Dorato sostiene opportunamente: "Il fondamentale passaggio da una visione della natura e del suo ordine in cui l'aspetto descritti-

vo e quello normativo erano inestricabilmente connessi, ad una visione *disincantata* in cui le leggi naturali sono considerate in modo puramente descrittivo, può essere visto come la conseguenza filosofica più importante della rivoluzione scientifica dell'età moderna. L'intreccio fra fatti e norme si ritrova per esempio nei termini "natura" o "naturale", che in tutte le lingue indoeuropee ha tuttora una componente valutativa, evidenziata, per esempio, dal fatto che, allorché intendiamo esprimere disapprovazione o allontanamento da certi standard riconosciuti, diciamo che qualcosa è *innaturale* o *contro natura*, mentre ciò che è naturale rientra nella norma ed è dunque tale da implicare un atteggiamento di appropriazione." Che i termini natura/naturale non siano assolutamente sinonimi di bontà/giustizia basta un semplice elenco di eventi/fatti, appunto naturali, a ricordarcelo: i terremoti, gli tsunami i tumori, le malattie infettive etc. Da quando l'uomo ha acquisito la stazione bipede facendo così della mano, guidata dal cervello, uno strumento cognitivo (*artificium naturale*), nonostante che, come sosteneva Eraclito *Physis kriptesthai phylei* (La natura ama nascondersi, in proposito si veda il libro di Pierre Hadot: *Il velo di Iside. Storia dell'idea di natura*. Einaudi 2006) l'uomo ha sempre pervicacemente cercato di carpirne i segreti e per farlo si è sempre contaminato con l'altro da sé, non essendo mai stato autosufficiente e vieppiù autoreferenziale, e così, nel tempo (si veda R. Marchesini: *Ibridazioni*, Apeiron 2000 ed anche *Post-Human* Bollati Boringhieri 2002) si è ibridato con gli animali per arare la terra e spostare enormi pesi, li ha poi allevati incrociandone le razze, ha costruito cannocchiali, microscopi per giungere fino a quell'*intelligenza collettiva* (Pierre Levy) che grazie all'informatica ed alla telematica apre spazi antropologici letteralmente globali. Forse a sintesi di quello che andiamo dicendo ci può soccorrere il film di Stanley Kubrick 2001 *Odissea nello spazio*. Ci vorremmo soffermare, in particolare, sull'immagine

della scimmia che utilizza un osso come uno strumento (un martello, un artificio), osso che quando scagliato nelle profondità del cielo, come a presagire il futuro, si trasforma in una navicella spaziale. Questa bella immagine, che possiamo intendere come metafora della storia evolutiva, descrive un continuum evolutivo e non un *salto ontologico* fra l'uomo e gli animali non umani, che vede nell'utilizzo di semplici strumenti prima, e di macchine sempre più complesse poi, quel filo rosso che fa dell'uomo un *essere naturalmente artificiale* (Felice Cimatti).

EBM: La medicina basata sull'evoluzione. Un nuovo statuto epistemologico per la Medicina del III Millennio

Se datiamo la nascita della scienza con la nascita della medicina nel VI sec.a.C facilmente si può comprendere come questa disciplina, *L'arte lunga* (Cosmacini), confrontandosi con scenari storico culturali così diversi ne sia stata inevitabilmente *contaminata* e che oggi sia giunta ad una delle sue crisi epistemologiche e necessiti quindi di un nuovo quadro di riferimento che riesca a fornire un nuovo impianto logico razionale alle tante articolazioni del pensiero biomedico che si sono stratificate nel tempo. Gilberto Corbellini, sulla base di un'ampia letteratura, identifica nella teoria dell'evoluzione questo nuovo impianto epistemologico utile a ricomporre e dare significato ai tanti saperi a cui fa riferimento il sapere biomedico a 2500 anni dalla sua nascita. Corbellini così propone innanzitutto: "una ricostruzione dell'evoluzione epistemologica della medicina scientifica, cercando di mettere in evidenza le strategie attuate per conferire obiettività ed efficacia alle conoscenze ed alle pratiche mediche. L'intento è di illustrare l'origine e la natura di alcune impasses metodologiche e concettuali in cui la medicina si sta dibattendo, provando a spiegare perché esse

non siano superabili nel quadro delle epistemologie mediche correnti. L'esame dei limiti e dei vincoli che caratterizzano storicamente le tradizioni epistemologiche della medicina conduce all'ipotesi che la sua carenza sul piano teorico sia l'assunzione di una prospettiva evolutivista adeguatamente articolata. Le nozioni di base del pensiero evolutivista prospettano un coerente e plausibile superamento dell'impasse... La storia della medicina è stata caratterizzata da un susseguirsi di idee sulla natura della salute e della malattia che dopo la seconda guerra mondiale si sono sclerotizzate in una sterile contrapposizione tra definizioni naturalistiche e definizioni normative o socio-culturali. Le prime insistono sulla possibilità di spiegare la malattia a partire dai processi o dalle strutture biologiche che non consentono all'organismo di funzionare adeguatamente, mentre le seconde pongono l'accento sulle dimensioni culturali e soggettive della salute e della malattia, mettendo in secondo piano quelle biologiche e mediche. Inoltre, nella medicina convivono oggi diverse tradizioni di ricerca, che portano con sé e convogliano idee differenti, quando non divergenti, sullo statuto epistemologico e sui fondamenti concettuali delle conoscenze e delle pratiche di carattere medico. Da un lato la medicina continua fortunatamente ad essere alimentata da una tradizione biologico-sperimentale, che risale alla rivoluzione scientifica della seconda metà dell'Ottocento e si ispira alla fisiologia e alla microbiologia. Questa tradizione ha prodotto, e continua a produrre, le basi scientifiche del sapere medico. Dalla seconda metà del Novecento la medicina si è arricchita di una tradizione epidemiologico-sanitaria che ha determinato un'efficace ed efficiente standardizzazione della pratica medica, e che si è in qualche modo *politicamente* organizzata attraverso il movimento dell'evidence-based medicine. Infine sopravvive una tradizione clinica che ha resistito ai tenta-

tivi di escludere la dimensione individuale della malattia dall'esperienza conoscitiva del medico, e che comincia a rivalutarsi grazie all'inquadramento genetico-evoluzionistico implicato dalle nuove conoscenze genomiche. I modelli esplicativi e le strategie di ragionamento medico promosse da queste tradizioni si sono sviluppati storicamente rispondendo a sfide conoscitive diverse, e sulla base di vincoli teorici piuttosto caratterizzati. In tal senso occorre innanzitutto comprendere i limiti dei diversi approcci concettuali e metodologici, dipendenti dalle rispettive origini e dai diversi percorsi evolutivi, e una volta che tali limiti e vincoli siano stati compresi si può provare ad utilizzare l'impianto concettuale ed epistemologico del pensiero evoluzionistico, il quale sembra suggerire una prospettiva teorica innovativa ed unificante. Si tratta semplicemente di un invito a provare a guardare alla storia delle idee e dei problemi della biomedicina come a un processo culturale che, attraverso continue approssimazioni concettuali e teoriche, corroborate da prove sperimentali, da osservazioni e dalla logica, converge verso la biologia generale. E quindi assume una valenza conoscitiva via via più compiuta, ovvero una sempre maggior coerenza epistemologica, nella misura in cui utilizza anche le spiegazioni evolutive per dar conto delle fenomenologie naturali che vengono concettualizzate nell'ambito delle scienze mediche e sanitarie" (EBM. *Medicina Basata sull'Evoluzione*. G.Corbellini, Laterza, 2007).

Il rapporto medico-paziente

Come in altre epoche storiche anche il sapere biomedico del III Millennio *costringe* la società ad affrontare e pronunciarsi sulle dinamiche del nascere e del morire, sulla qualità di una vita degna di essere vissuta e sulla sacralità della vita, ad insistere sul carattere biologico piuttosto che su quello biografico dell'uomo, tutte pro-

blematiche che in una società secolarizzata dove vige il pluralismo dei valori non possono essere ricomposte nella narrazione di un'unica verità. A tal proposito Il bioeticista Engelhardt ha parlato di *stranieri morali*, volendo evidenziare la distanza incolmabile fra i cosiddetti *valori indisponibili* presenti nella società ed Isaiah Berlin ha ben dipinto questa nostra epoca: "Il mondo che incontriamo nell'esperienza ordinaria ci impone delle scelte fra fini ugualmente ultimi, ed esigenze ugualmente assolute, tali che realizzarne alcuni significa inevitabilmente il sacrificio di altri. In realtà, è proprio perché si trovano in questa condizione che gli uomini attribuiscono un valore così grande alla libertà di scelta; infatti se avessero la certezza che in qualche stato perfetto, realizzabile in terra dal genere umano, nessuno dei fini che essi perseguono sarà mai in conflitto con nessun altro, scomparirebbero la necessità e il tormento della scelta e con essi l'importanza centrale della libertà di scegliere."

Ecco allora che l'uomo si rivolge al diritto nel tentativo di risolvere questi dilemmi morali carichi di tragicità: "La pretesa che egli avanza è che il diritto sia in grado di garantire, insieme ed oltre le regole, autentici spazi di autonomia, che tengano conto della pluralità degli universi morali che popolano la società multietnica, Sintetizzando i due profili, quella che l'uomo postmoderno esige dal diritto è una prestazione tesa tra autorità e libertà. E il problema decisivo del nostro tempo, quale cioè sia il ruolo del diritto nell'era della tecnica, può essere ora più compiutamente formulato in questi termini: se, nell'era della tecnica, il diritto sia in grado di rimanere saldo sul sottile crinale che l'istanza di autorità-libertà avanzata dall'uomo postmoderno gli impone, pretendendo che esso sia, da un lato, non affannato e scoordinato gregario del potere tecnologico, capace solo di inseguire e ratificare ogni spostamento in avanti dell'ultimo confine, ma guida autorevole in grado di assoggettarlo con regole vincolanti; dall'altro, non

traduttore e cristallizzatore sul piano giuridico di precetti di una morale non più unica, ma garante della libertà di coscienza”. (Chiara Tripodina: *Il diritto nell’età della tecnica*, Jovene, 2004)

Dalla tradizione ippocratica vieppiù, abbiamo ereditato la centralità del rapporto medico-paziente che nel tempo si è andato modificando, da quello *paternalistico*, che si declina in una concezione etica che prescrive di agire o di omettere di agire per il bene della persona senza il suo consenso, dunque in un rapporto profondamente asimmetrico, che ha al centro l’idea di benessere del paziente; al modello *liberale* che, basandosi su basi contrattuali, vede i due contraenti avere lo stesso potere di negoziazione e che ha come pilastri il consenso informato e l’autonomia del paziente. Pur favorevoli al *modello liberale*, non ci fa velo comunque notare che, non solo persiste anche in questo un rapporto asimmetrico fra medico e paziente, ma anche che questo modello non contempla ambiti morali quali la fiducia e il comportamento da seguire relativamente al dovere di veridicità...” Così l’adempimento degli obblighi giuridici non esaurisce la responsabilità morale del medico. Ciò che sembra raccomandabile quindi è che il medico non solo adempia ai suoi obblighi formali ma che nell’esercizio della professione dimostri quelle virtù in grado di riempire i vuoti lasciati dagli adempimenti giuridici a cui è soggetto” (Simone Pollo, in *Dizionario di Bioetica*, Eugenio Lecaldano a cura di, Laterza 2002)

Ci sembra dello stesso tenore quanto sostengono P. Benner e J. Wrubel (citati da L. Mortari *La pratica dell’aver cura*, Bruno Mondadori 2006). “Prendersi cura (cure) della malattia (disease) non automaticamente si traduce in cura (care) del vissuto della malattia (illness). Se all’alba dell’umanità, le “strategie” evolutive hanno selezionato per il bene della conservazione della nostra specie quei particolari network neuronali

i cosiddetti “neuroni specchio” (G. Rizzolatti, C. Sinigaglia: *So quel che fai. Il cervello che agisce e i Neuroni Specchio*, Raffaello Cortina, 2006) che ci indirizzano *naturalmente* ad instaurare con l’altro una relazione *empatica* improntata alla solidarietà, si può ben comprendere la *profondità esistenziale* delle dinamiche che legano in una *relazione soggettivamente densa* (Mortari) il medico al suo paziente; e quanto tutto questo possa esaltarsi tragicamente quando la nostra attenzione è focalizzata dal prendersi cura, dal *preoccuparsi*, di un bambino che soffre.

In conclusione, facendoci aiutare dal pensiero di due eminenti studiosi, vogliamo fare due precisazioni che a noi sembrano importanti perché hanno rappresentato l’impianto metodologico che ha accompagnato le nostre, pur modeste, argomentazioni.

“Il rapporto con il passato, la tradizione e la memoria, non può non passare che attraverso un simmetrico rapporto con il futuro del progetto e dell’attesa. Il richiamo memoriale alla tradizione acquisisce senso, diventa un fecondo fattore di apertura e di auto-costruzione di un’identità non già data e fossilizzata, se esso viene riattivato in funzione di quello che speriamo, dei nostri progetti di identità e di futuro, insomma in vista non di quello che siamo stati ma di quello che vogliamo essere. Non c’è passato senza futuro”. Mario Vegetti

“Per la conoscenza della natura umana gli unici strumenti di cui il laico dispone sono il metodo razionale, scientifico e la ragionevolezza. La ragionevolezza è l’esercizio della razionalità, di cui la scienza è la forma più alta ma non esclusiva, temperata dalla prudenza della morale. Essa si applica alla stessa ricerca scientifica, per evitare di assolutizzarne i criteri e i risultati.” Gian Enrico Rusconi